

# Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah.

Intervista a Valentina Pisanty

*A cura di Cesare Panizza*

*Lei si dedica ormai da molti anni alla tema della memoria della Shoah. Comincerei allora con il chiederle come è nato questo interesse di studio e le ragioni che stanno alla base di questo suo ultimo lavoro, Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah.*

Da anni rifletto sulla negazione e sulla banalizzazione della Shoah, cercando di capire quali nessi vi siano tra questi due dispositivi retorici apparentemente distinti e contrapposti, ma in effetti confinanti e reciprocamente solidali, come si evince dall'ambigua oscillazione tra revisionismo e negazionismo di autori come Ernst Nolte, per esempio. Ho pubblicato vari saggi e articoli sull'argomento, ma l'idea di questo libro – che introduce, quale terzo termine dell'equazione, il dispositivo sacralizzante – la devo alla lettura dei lavori di Jean-Michel Chaumont (*La concurrence des victimes*, La Decouverte, 1997), di Peter Novick (*The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin Co., 1999), di Idith Zertal (*Israele e la Shoah*, Einaudi 2007) e di Daniele Giglioli (*Senza trauma*, Quodlibet 2011), che mi hanno aiutata a mettere a fuoco i temi dell'eroicizzazione della vittima e del “paradigma vittimario” come chiavi di lettura di una post-modernità ossessionata dalla memoria di traumi attorno ai quali costruire identità collettive.

*Nel suo libro lei descrive i tre abusi di cui è oggetto la memoria del genocidio ebraico: la negazione, la banalizzazione e la sacralizzazione, dando conto peraltro delle diverse forme in cui esse si sono presentate. E soprattutto dimostra come tutte e tre finiscano per interagire fra loro rinforzandosi. La sacralizzazione non può fare a meno della banalizzazione e della negazione, e viceversa...*

A dispetto delle evidenti differenze e delle polemiche che li dividono, i tre dispositivi – negazione, banalizzazione e sacralizzazione della memoria – sono interconnessi come i pezzi di un puzzle. Così, i negazionisti, desiderosi di dimostrare che la lobby ebraica tiene in scacco la comunità internazionale con il ricatto della Shoah, traggono una legittimazione spuria dalla condanna delle letture sacralizzanti e banalizzanti di un genocidio che per essi non è mai avvenuto. Avvantaggiandosi dell'attenzione ossessiva che (sia pure in modi e per motivi diametralmente opposti) i sacralizzatori e i negatori dirigono sulla memoria del genocidio, i banalizzatori dal canto loro riconducono la rappresentazione della Shoah a formati narrativi stereotipati che rendono la memoria più facilmente assimilabile e commercializzabile, oppure la spogliano dei suoi attributi specifici allo scopo di equipararla ad altri eventi che hanno insanguinato la storia del XX secolo, secondo la logica revisionistica per cui se tutti sono colpevoli allora nessuno lo è per davvero. Infine, nel tentativo di proteggere (per mezzo di tabù e interdizioni) la memoria della Shoah dagli abusi dei negazionisti e dei banalizzatori, i sacralizzatori finiscono paradossalmente per alimentare entrambi i fenomeni. La sacralizzazione subentra infatti quando qualcuno rivendica un monopolio sulle interpretazioni e sugli usi legittimi della memoria stessa: “di ciò non si deve parlare”; “di ciò non si deve parlare così”, ovvero: “di ciò si deve parlare” – “il dovere della memoria” – ma solo nei modi e con i toni prescritti. E tuttavia l'aura di sacralità non tutela la Shoah contro le profanazioni più triviali e le strumentalizzazioni più banali. Casomai

la rende oggetto di un'attenzione morbosa, creando le condizioni ideali per la proliferazione di metastasi interpretative di ogni forma e colore.

In sintesi, ciò che i tre dispositivi hanno in comune è la tendenza a sottrarre la Shoah dal flusso della storia, per proiettarla nella dimensione simbolica della memoria la quale, come ha osservato Maurice Halbwachs, è sempre funzionale agli interessi e ai progetti di chi la coltiva.

*I soggetti responsabili di aver abusato o di abusare della memoria del genocidio ebraico sono stati nel tempo e sono assai diversificati fra loro. La gamma delle loro motivazioni è assai ampia: da quelle nobilissime a ragioni inconfessabili, da interessi economici a preoccupazioni politiche eccetera... Colpisce però il fatto che tanto più ci si allontana dall'evento in sé tanto più esso diviene oggetto di controversia...*

La distanza temporale contribuisce a “smarcare” la memoria collettiva dalle memorie individuali di coloro che presero parte agli eventi ricordati: si è molto discusso, in anni recenti, di cosa sarà della memoria della Shoah dopo la scomparsa dell'ultimo testimone (cfr. Bidussa 2009), quando la rievocazione di questo evento sarà interamente affidata a testi e ricostruzioni di seconda mano. A chi verrà delegato il compito di perpetuare il ricordo del genocidio? Le controversie si moltiplicano man mano che la Shoah viene rubricata sotto la categoria della “memoria collettiva” (anziché della storia), con tutte le strumentalizzazioni che un simile slittamento necessariamente comporta. Svuotata dei suoi contenuti storici più immediati – e più intersoggettivamente verificabili – per acquisire i connotati simbolici tipici del racconto identitario, la memoria diventa la posta in gioco di un conflitto tra aspiranti “guardiani della memoria”, preposti al vaglio degli usi e delle pratiche commemorative idonee. E siccome la memoria è una risorsa ideologica preziosa, accade sempre più spesso che attorno a essa infurino le più accese polemiche.

*È possibile operare una comparazione fra quanto osservabile in merito alla memoria dello sterminio ebraico e quanto invece in merito non solo a vicende analoghe – penso al genocidio armeno – ma anche ad altri eventi storici, che hanno alimentato dispositivi retorici analoghi a quelli dei negazionisti? Penso non solo a certe contro narrazioni della seconda guerra mondiale e delle responsabilità del nazismo o del fascismo – si pensi al caso attuale dei falsi diari di Mussolini – ma anche a vicende più lontane nel tempo e certo politicamente meno sensibili – per es. per fare ancora un caso vicino a noi, alla sconfinata letteratura sindonologica tesa a dimostrare al di là delle risultanze storiografiche e scientifiche una improbabile storia bimillennaria del sudario di Torino. E che atteggiamento deve avere la storiografia scientifica di fronte a simili fenomeni che nel migliore dei casi obbligano lo storico come in una sorta di supplizio di Sisifo a ricapitolare le acquisizioni raggiunte dalla storiografia in merito e non più revocabili in dubbio?*

I meccanismi retorici tendono in effetti a riprodursi in contesti diversi. La negazione del genocidio armeno, per esempio, impiega tecniche per certi versi analoghe a quelle utilizzate dai negazionisti della Shoah. Il caso dei falsi diari di Mussolini ci riporta nel dominio della banalizzazione a scopi grossolanamente commerciali, almeno da parte di Bompiani (lo dico con dispiacere, trattandosi di una casa editrice a me cara). Con l'aggravante di delegare al lettore, sprovvisto delle competenze e degli strumenti critici necessari, il compito di deliberare sulla natura autentica o contraffatta di un testo ambiguamente presentato come *I diari di Mussolini (veri o presunti)*. Ciò comporta una delegittimazione del lavoro storiografico, scavalcato dai media quasi che fosse diventato culturalmente superfluo, o che gli storici, sollecitati dai media stessi, fossero costretti a partecipare a controversie il cui valore scientifico è nullo.

Certo, prima di decidere che una tesi è scientificamente insostenibile occorre che gli specialisti la prendano seriamente in esame. Tuttavia, una volta constatata l'infondatezza, accade spesso che le tesi pseudo-scientifiche continuino a circolare

nello spazio mediatico, e gli storici si trovano nella spiacevole situazione di dover ripetere incessantemente le ragioni del proprio rifiuto, a meno di non chiudersi in un silenzio sdegnato che rischia di lasciare il campo libero ai ciarlatani. Forse le figure professionali più indicate per intervenire in questi dibattiti non sono tanto gli storici, che giustamente rivendicano il diritto di procedere nelle proprie ricerche, quanto gli esperti di retorica e di comunicazione, addestrati allo smontaggio degli ingranaggi culturali e psicologici su cui fanno leva simili provocazioni, e perciò in grado di gettare luce sui motivi per cui – complice il sensazionalismo dei media – talvolta le tesi più stravaganti attecchiscono nella mentalità comune.

*Negli ultimi anni molti stati europei hanno istituito un giorno dedicato alla memoria delle vittime delle persecuzioni naziste e fasciste, in cui grandissimo peso ha naturalmente la vicenda dello sterminio ebraico. Qual è il suo giudizio di queste politiche memoriali che in taluni casi hanno portato anche all'introduzione di leggi finalizzate a vietare la diffusione delle tesi negazioniste? Nel momento in cui si fa una scelta simile è possibile sfuggire alla sacralizzazione, finendo così con il rafforzare proprio i discorsi banalizzanti e negazionisti? E questa memoria pubblica non costituisce anche un rischio per il lavoro storiografico?*

Distingueri i due aspetti della cosiddetta “politica della memoria”: da una parte l'istituzione di giorni specificamente dedicati allo studio e alla commemorazione di eventi profondamente traumatici come la Shoah, dall'altra la proposta di leggi che proibiscono e puniscono le varie forme di negazionismo. Per quanto riguarda il primo aspetto, capisco e condivido le ragioni che hanno portato il Parlamento italiano ad approvare la legge 211, una legge pensata come stimolo a studiare senza indulgenza i trascorsi razzisti di un paese che per lungo tempo si è consolato con il mito degli italiani brava gente. Ciò che casomai mi lascia perplessa è un diffuso equivoco di fondo sul senso di questa ricorrenza, che molti tendono a considerare come un'occasione celebrativa, nel triplice significato di commemorazione solenne, di cerimonia rituale e di glorificazione di una qualche identità collettiva.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – la proposta di leggi “anti-negazioniste” sulla falsariga della Gayssot in Francia – la mia posizione è nettamente contraria. Oltre a essere in palese contraddizione con i principi della libertà di ricerca e di espressione, le leggi della memoria (che racchiudono un principio di sacralizzazione nella misura in cui estrapolano la memoria della Shoah dal flusso della storia e della comunicazione ordinaria) alimentano proprio quei fenomeni di negazione e di banalizzazione che pretendono di combattere. Lungi dal dissuadere i teppisti della memoria, l'interdizione regala loro un'immeritata dignità di dissidenti, amplificando l'eco delle loro provocazioni: prova ne è che i picchi di visibilità mediatica dei negazionisti coincidono con i momenti di massima censura istituzionale nei loro confronti.

*Si può avere l'impressione che la centralità assunta dalla vicenda del genocidio ebraico possa anche essere considerato un riflesso dei mutamenti della prospettiva con cui dopo la caduta dei comunismi in Europa si guarda e si rammenta la storia della prima metà del Novecento. Scomparse le grandi narrazioni ideologiche il discorso pubblico attorno alla Seconda guerra mondiale ha infatti progressivamente messo al centro un po' ovunque le vittime. I motivi di questo fenomeno sono indubbiamente complessi e andrebbero studiati, ma non si cela anche in questa ansia per una memoria condivisa una forma di abuso? Al giorno della memoria ha infatti tenuto dietro immediatamente quello del ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo istriano, mentre la ricorrenza del 25 aprile – oggetto peraltro di ripetuti attacchi – sembra essere relegata sullo sfondo, al punto che le donne e gli uomini della resistenza sembrano più distanti da noi delle vittime dei lager nazisti....*

Oggi si discute molto del cosiddetto “paradigma vittimario”, ovvero della tendenza post-moderna a costruire identità collettive non già – o non più – sulle gesta esemplari di eroi le cui imprese fungano da modello per le generazioni successive, bensì sulle violenze subite da vittime inermi. Ricavando dall'esperienza degli ebrei sotto il nazismo uno schema

generalissimo che contrappone le Vittime ai Carnefici assoluti (come se non ci fossero altri ruoli disponibili nei copioni della storia), ed eleggendo tale schema a paradigma stesso dell'esistenza umana (cfr. De Luna 2010), la condizione simbolica di Vittima viene esibita dai più disparati gruppi come se si trattasse di un titolo onorifico, generatore di prestigio sociale e di capitale morale. Ciò comporta una deresponsabilizzazione di coloro che si identificano con il ruolo di Vittima: per definizione, le vittime non hanno la facoltà di scegliere e di agire, ossia di esercitare (bene o male) il proprio libero arbitrio. Qualunque cosa esse siano, o siano diventate, non ne hanno colpa, e in ogni caso non possono fare nulla per migliorare la propria condizione, se non reclamando i risarcimenti che sono loro dovuti in virtù dell'appartenenza a un gruppo che in passato ha subito discriminazioni o violenze.

Diversi storici e sociologi si sono interrogati sulle cause di tale massiccia proiezione vittimaria, che essi individuano nella fine delle grandi narrazioni del Novecento, e delle promesse di emancipazione che tali narrazioni comportavano. Una crisi ideologica da cui scaturirebbe l'attuale scetticismo generalizzato – la cosiddetta “condizione post-moderna” – e la conseguente ricerca di memorie e identità sostitutive fondate sul desiderio di essere, più che su quello di fare.

*A ormai dieci anni dalla sua istituzione è possibile tentare un bilancio del giorno della memoria nel nostro paese? Le tante iniziative promosse che effetti hanno avuto? Penso in particolare alle generazioni più giovani cui spesso sono rivolte grazie al coinvolgimento delle scuole...*

Non sono in grado di fare un bilancio preciso e documentato sul lavoro svolto nelle scuole, ma direi che i lavori migliori sono quelli che hanno centrato il tema delle responsabilità italiane – dalle leggi razziali alle deportazioni – per mettere il dito nella piaga dei nostri recenti, e mai del tutto estirpati, trascorsi razzisti, problematizzandoli e attualizzandoli, senza annacquare il discorso commemorativo nella retorica lacrimevole che spesso viene propinata in queste occasioni.

*Il suo libro affronta lucidamente anche il tema politicamente assai sensibile del rapporto fra memoria della Shoah e legittimazione dello Stato di Israele e delle scelte politiche da esso operate nel corso dei decenni in merito al conflitto con il mondo arabo. Si tratta di una questione estremamente rilevante anche perché ha alimentato una ripresa anche in Europa di sentimenti antisemiti camuffati o mescolati da antisionismo e perché ha influenzato il dibattito storiografico in merito alle stesse vicende che condussero alla nascita dello stato israeliano. È indubbio che anche in questo caso vi sia stato un abuso di memoria, se non nell'istituire un nesso stringente fra sterminio degli ebrei e legittimità della loro aspirazione a uno stato nazionale in Palestina, nell'uso che se ne è fatto successivamente per demonizzare il nemico arabo. Anche alla luce della pericolosa diffusione nel mondo arabo delle teorie negazioniste, quale politica della memoria andrebbe adottata per contribuire a una ripresa del processo di pace?*

Ogni comunità nazionale attinge al proprio passato per edificare racconti fondativi in grado di suscitare nei cittadini un senso di appartenenza e di destino comune, e Israele non è un'eccezione. Come ha mostrato Idith Zertal (*Israele e la Shoah*, Einaudi 2002) sin dal processo Eichmann (1961) la dirigenza israeliana si è avvalsa della memoria della Shoah – sino a quel momento parzialmente rimossa, in Israele come d'altronde nel resto del mondo – come di un potente collante ideologico in grado non solo, e non tanto, di legittimare l'impresa sionista, visto che il sionismo è nato e si è diffuso prima dell'avvento del nazismo, quanto di rappresentare la storia del popolo ebraico come un ciclo eterno di Catastrofi e di Redenzioni (come da narrazione biblica), di cui la Shoah costituirebbe la manifestazione più virulenta. Vista in questa luce, la più recente storia dello stato di Israele – con particolare riferimento alle guerre arabo-israeliane – poteva apparire come l'ennesima conflagrazione del conflitto tra gli ebrei e i loro nemici di sempre. Un'interpretazione abusiva che, mentre equiparava i nemici arabi (inclusi i palestinesi) ai nazisti, ne riconduceva la belligeranza contro Israele interamente a un cieco impulso

antisemita, anziché a calcoli politici che, per quanto miopi e altamente discutibili, restavano radicati nelle contingenze della storia. L'equazione banalizzante tra arabi e nazisti, e la concomitante sacralizzazione del conflitto arabo-israeliano (interpretato in chiave mitica e metastorica), si è così cristallizzata nel discorso pubblico e nel sentire comune, riproponendosi a ogni nuova crisi o scontro militare, regolarmente presentati dai media come il ritorno del pericolo hitleriano.

Va peraltro aggiunto che, data l'enormità del trauma subito sotto il nazifascismo, non c'è da sorprendersi se per molti anni gli israeliani (e gli ebrei della diaspora che ne seguivano le vicende col fiato sospeso) hanno interpretato ogni nuova aggressione e ogni nuovo conflitto in chiave catastrofica. Tuttavia, per quanto psicologicamente comprensibile, la tendenza compulsiva a leggere il presente con le lenti del passato offusca la comprensione degli eventi (sia passati che presenti), insieme alla capacità di interpretarne realisticamente i risvolti e le sfaccettature. Quando poi le generazioni successive (i nipoti e i pronipoti delle vittime della Shoah) presentano la persecuzione subita settant'anni prima come un motivo di orgoglio identitario, eventualmente declinabile in senso aggressivo-difensivo (come da retorica vittimaria), la capacità di affrontare adeguatamente i problemi politici del presente è ulteriormente compromessa. Torna in mente, a questo proposito, una citazione di Pierre Vidal-Naquet: "Che la tragedia sia in qualche modo laicizzata, è ciò che bisogna accettare, anche se questo comporta per noi, voglio dire per noi ebrei, la perdita di quella sorta di privilegio della parola che è stato in larga misura il nostro privilegio da quando l'Europa ha scoperto il grande massacro. E ciò non è di per sé un male, perché, se c'è qualcosa d'insopportabile, è proprio l'atteggiamento di certi personaggi, i quali, sotto il manto del più grande sterminio, credono di sfuggire alle comuni bassezze, alle comuni codardie che sono retaggio della condizione umana".